

# Le implicazioni geografiche e filosofiche del viaggio in due recenti pubblicazioni

Non si può non guardare con vivo interesse alla recente pubblicazione di due lavori di Franco Riva, docente di Etica sociale, Filosofia del dialogo e Antropologia filosofica all'Università Cattolica di Milano, su temi come l'esperienza urbana e il viaggio. Il primo, *Leggere la città. Quattro saggi di Paul Ricœur* (Roma, Castelvecchi 2013), propone alcuni agili quanto intensi contributi di Paul Ricœur, uno dei massimi pensatori francesi del XX secolo, mentre il secondo, *Filosofia del viaggio* (Roma, Castelvecchi 2013), è la nuova edizione, ampliata, di un lavoro uscito nel 2005, e incentrato sulla fenomenologia del viaggiare. Si tratta di due testi densi e raffinati dalla cui lettura anche il geografo può trarre, come si vedrà, preziosi insegnamenti. Il tema di fondo che accomuna i due lavori è costituito infatti dall'*itineranza*, cioè da quell'insieme piuttosto eterogeneo di dislocazioni, spostamenti e nomadismi – al tempo stesso materiali e intellettuali, spaziali e culturali – che connotano la contemporaneità nei termini di un viaggio al quale prendono parte, per i motivi più disparati, soggetti della più varia natura. Come mette in eviden-

za Franco Riva nel saggio introduttivo ai testi ricœuriani (*L'angoscia dell'abitare. Ricœur, Lyotard e la città post-moderna*) la città contemporanea appare attraversata da due processi antitetici e antagonisti: da un lato, l'accelerazione dei ritmi della vita, i cambiamenti veloci e repentini, l'eccesso di informazioni, fenomeni già ampiamente descritti da Baudelaire e Simmel (fino ad arrivare al più recente Bauman) nei termini di una inarrestabile smaterializzazione della realtà; dall'altro, l'omologazione e la standardizzazione degli stili di vita (conseguenti al confluire delle società e delle culture in un "corpo unico planetario") conferiscono all'esperienza urbana un andamento patologico il cui esito finale consiste nella spersonalizzazione delle relazioni interpersonali. La città appare dunque come il campo di battaglia di queste due tendenze: essa è fondamentalmente in pericolo, asserisce Ricœur (un monito che ricorda il Foucault di *Il faut défendre la société*), poiché non riesce più a dar voce al radicamento e all'elevazione, che sono poi le due esigenze fondamentali per cui essa storicamente nasce. La risposta elaborata



ta dal filosofo francese alla crisi dell'abitare e alla ricerca di nuovi modelli di convivenza – ossia di un senso dell'abitare che restituisca agli uomini la fiducia reciproca colmando l'abisso tra i loro bisogni e la loro realizzazione – passa attraverso l'analogia tra architettura e narrativa. Come precisa lo stesso Ricœur, in realtà più che di un'analogia, esiste tra l'atto di costruire e l'atto di narrare uno stretto parallelismo (p. 80), e que-

Franco Riva

## FILOSOFIA DEL VIAGGIO



sto non solo perché la mente del costruttore e quella del narratore procedono allo stesso modo: in realtà *la crisi dell'abitare non è altro che la crisi della capacità dello spazio costruito di parlare "a" e "di" coloro che lo abitano*. Questo vuol dire che nel momento stesso in cui smettiamo di chiedere alla pietra di essere più che pietra per farsi parola, narrazione, progetto, produciamo noi stessi le condizioni per la riduzione della città ad un mero ammasso di corpi e di edifici nel quale non c'è spazio per le aspirazioni e i bisogni degli uomini. Col che s'intende, in ultima analisi, l'espropriazione della possibilità di decidere cosa fare di noi stessi. Il tema della mobilità e delle sue "patologie" ritorna nel secondo dei testi presentati, *la Filosofia del viaggio*, in cui Riva affronta più diffusamente l'intreccio tra viaggio, vita e alterità. Il lavoro, diviso in due parti (Viaggio accoglienza unicità e Viaggiare parlare incontrare), fa del viaggio un'esperienza al tempo stesso concre-

ta e metaforica in grado di assumere significati e connotazioni molteplici e diversificate, dalle più comuni a quelle apparentemente più insolite e originali (viaggio e turismo, viaggio e accoglienza, viaggio e racconto, viaggio e libertà, ecc.).

Tra i non pochi spunti offerti dalla lettura di questo lavoro – su cui si è recentemente soffermata la rivista *Touring* (cfr. il numero di febbraio 2014, p. 118) – di particolare interesse per il geografo risulta la distinzione tra due diverse concezioni del viaggio: il *tour*, processo circolare che torna sempre al punto di partenza, esperienza autoconclusiva il cui inizio e la cui fine coincidono, e l'*iter*, avanzamento costante in cui ciò che ci si lascia alle spalle non potrà mai più tornare. A questa prima coppia si affianca subito un'altra, costituita dal viaggio e dal non-viaggio. A scanso di equivoci, il non-viaggio non è l'opposto del viaggio, ma il suo contrario. In altre parole non indica, come si potrebbe erroneamente pensare, la stasi, l'immobilità o il sedentarietà: la negazione del movimento. Piuttosto, il rapporto tra viaggio e non-viaggio è lo stesso che passa tra l'autentico e il non-autentico. Ciò significa che viaggiare non consiste semplicemente nel percorrere un certo numero di Km, spostandosi da un punto all'altro della superficie terrestre (cfr. p. 105 in cui si parla di "confusione tra viaggio e distanza"). Perché si dia viaggio nel senso pieno della parola è strettamente necessario il "distacco dall'identico" come lo chiama Riva, ossia una rottura netta con la dimensione del "proprio": la propria casa, le abitudini della quotidiani-

tà, le cose che ci appartengono ma alle quali finiamo troppo spesso per appartenere; e ancora, la ripetizione ossessiva degli stessi gesti, gli automatismi del pensiero, le certezze consolidate con le quali soffochiamo ogni inquietudine. Viaggiare equivale dunque a prendere congedo dalla ripetizione dell'identico, mettersi nella condizione di chi è disposto a mettere in gioco se stesso aprendosi all'altro... in estrema sintesi, rischiare di non essere più, all'arrivo, la stessa persona che si era al momento della partenza: "L'altro nome del viaggio – osserva Riva – è la libertà" (p. 77).

Il problema è se il viaggio inteso in questi termini costituisca un'esperienza ancora praticabile. Non sono pochi infatti i fattori negativi che sembrano escludere questa possibilità, in primis la circostanza per la quale nel mondo globalizzato non siamo mai veramente stranieri perché dappertutto ci sentiamo come se fossimo a casa nostra. Proprio questo è il principale ostacolo al viaggio, osserva Riva: nel momento stesso in cui il mondo, "unico e uguale", si presenta come una sterminata omotopia, vale a dire come una distesa di luoghi "in cui ci si accalca uguali, uno per l'altro, indifferenti l'uno all'altro nel disinteresse generalizzato" (p. 39), il turista soppianta il viaggiatore, l'esotismo prende il posto della meraviglia, l'accoglienza da dono disinteressato diviene prodotto in vendita al miglior offerente. Il risultato finale è appunto il non-viaggio, esperienza circolare (rassicurante, confermativa) di attraversamento dello spazio, mobilità finalizzata al consumo esteriore di luoghi, paesaggi e

culture e dal quale si torna sostanzialmente immutati perché non si è mai entrati veramente in contatto con l'altro e l'altrove.

Ciò di cui difetta il non-viaggio è in sostanza la dimensione dell'incontro, dell'apertura, della tensione etica verso l'altro. Il tema è affrontato in maniera esplicita da Riva in una delle parti più affascinanti del libro, che fin dal titolo chiama in causa la geografia: mi riferisco al capitolo *Il nuovo altro. Geografie dell'umano* che muovendo dalla ripresa di alcuni motivi del pensiero di autori come Buber, Marcel, Lévinas e altri, offre notevoli spunti di riflessione critica circa il carattere "geografico" di questo incontro tra l'io e l'altro. Se l'Occi-

dente si è spesso accontentato di pensare l'alterità a partire da sé, piuttosto che nella sua autonomia e originalità, sono i movimenti migratori globali della contemporaneità a proiettare l'altrove nella nostra quotidianità, spogliandolo di ogni rassicurante esotismo: immani tragedie come quella occorsa a Lampedusa il 3 ottobre 2013, spezzando drammaticamente il cerchio chiuso nel quale viviamo ripiegati su noi stessi, ci costringono ad aprire occhi ed orecchie – *a guardare in faccia l'altro e ad ascoltarne la voce.*

Insomma, si può essere responsabili solo se si è liberi, ma la responsabilità non è mai una questione solipsistica, perché comprende –

sempre – almeno due soggetti: nasce dunque dal confronto, dalla convivenza e dalla copresenza tra identità che sono al tempo stesso affini e differenti; si è liberi solo se si è disposti a intraprendere un viaggio di scoperta di cui non è possibile conoscere in anticipo con esattezza l'esito né la meta, proprio perché questi non sono già dati in partenza ma si costruiscono strada facendo. In questo risiede il fascino e, anche, l'insostituibilità del viaggio.

*Università degli Studi di Cagliari*

*Facoltà di Studi Umanistici  
Dipartimento di Storia,  
Beni culturali e Territorio*

## Viaggio di studio in Tibet

30 settembre - 14 ottobre 2013

Lhasa, la "Terra degli dei" rappresenta il punto di partenza e di ritorno di un circuito che si svolge tra montagne maestose e vallate silenziose (i "fascinosi silenzi" di cui parla Giuseppe Tucci), per raggiungere le nodalità della rete del sacro distesa, e non a caso, su tutte le alte terre del Tibet. Una rete fatta di monasteri ora rianimati da

monaci numerosi, di tempi restaurati e restituiti ad antichi splendori, di tempie e festoni di bandiere della preghiera, di segni e disegni che sottolineano la sacralità dello spazio, cui nulla sfugge: un agglomerato di palazzi come il Potala, già sede del monaco-Dio, un passo montano che connette due vallate opposte, un lago come il blu Yandrok dai con-

torni di scorpione, un meandro quasi circolare, una gola dalle pareti vertiginose, una rapida dalle acque vortico-se, un ghiacciaio che continua a lungo ad emanare luce anche dopo il tramonto del sole. I nostri soci si sono incontrati con i luoghi e con la gente, ancora legata alle antiche devozioni, ma sempre più aperta alla modernità ed allo straniero osserva-

to talora con curiosità e stupore per i suoi modelli culturali superficiali ed esteriori. Il viaggio di studio in Tibet è sempre una esperienza appagante sul piano geografico, su quello artistico-culturale e sul piano personale: un tuffo nella spiritualità buddista e nel mistero che avvolge la corrente tibetana.

*Peris Persi*

**A sinistra, parte del Gruppo Aiig davanti al Jokhang di Lhasa, il principale tempio e luogo sacro del Tibet (4 ottobre 2013); a destra, davanti al monastero di Tashilumpo, sede del Panchen Lama.**

